

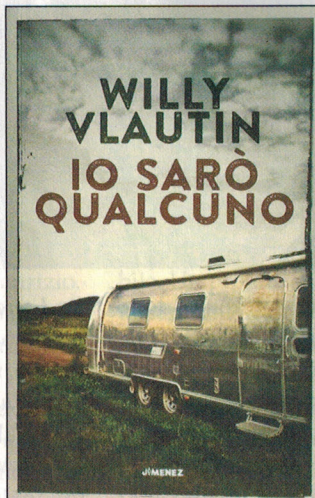
ROMANZO
Willy Vlautin

Io sarò qualcuno • Jimenez • pag. 256 • euro 18 • traduzione di Gianluca Testani

REPORTAGE
Matthew Desmond

Sfrattati • La nave di Teseo • pag. 624 • euro 22 • traduzione di Alberto Cristofori

OVVERO: delle inesaste potenzialità mitiche della tragica realtà dell'America profonda (e del perché continua ad attirarci un luogo in cui, con tutta evidenza, si sta peggio di qui, pur concedendo a "qui" tutti i doverosi crismi di una crisi così inevitabile da essere quasi venerata). Partiamo dal fondo, e dal peggio – nella sostanza e non certo nella forma – anche perché baciato dalla maledizione della realtà. Si tratta dell'impressionante reportage di Matthew Desmond sull'emergenza abitativa dilagante negli Stati Uniti almeno dal 2008, che gli è valso, con più di una ragione, il Pulitzer dello scorso anno. Il titolo – *Sfrattati* – è giustamente lapidario. L'autore, professore di sociologia a Princeton, ha speso un anno in osservazioni sul campo (soprattutto a Milwaukee, ma il discorso è espandibile a buona parte dei centri urbani) per indagare una delle nuove e più pervasive forme della povertà: la perdita della casa. Non si tratta solo di indebitamento, o bolle speculative (che certo non giovano), ma di un'intera categoria di *working poors* che vedono fagocitato l'intero proprio reddito in una spirale di affitti spropositati, pignoramenti, totale incertezza materiale ed esistenziale. Famiglie con figli, genitori single, minoranze etniche. Ma anche moltissimi bianchi "normali" stritolati da mezzo secolo di follie neoliberaliste sulla pelle della gente. Una voragine scavata tra affittuari e "padroni di casa", intendendo con il termine quasi una professione che viene "scelta" anche da famiglie sull'orlo della precarietà (faccio un mutuo finché posso per comprare alloggi fatiscenti in quartieri poveri da affittare ad altri poveri, con tanto di recupero crediti), spalleggiata da una legislazione vessatoria e da interi settori delle forze dell'ordine "votati" agli sgomberi. La scelta, come viene esplicitato nelle prime pagine, è tra il furgone e il marciapiede. Chi ancora ha qualche risorsa, può stivare le proprie cose su un furgone in deposito nell'attesa di trovare altra sistemazione. Chi nemmeno quello, ha come unica opzione la strada. Non è tanto o solo l'ingiustizia in sé, la disuguaglianza cui ci siamo assuefatti, a turbare. È la sua *normalità*, la sua estensione. La non possibilità di recluderla nel recinto di un gruppo minoritario, di una categoria separata. Sfrattato, nell'America di oggi, può essere quasi chiunque, a parte la sempre più ristretta categoria dei ricchi. Anche i "benestanti" si assottigliano. La forbice si allarga, la coesione sociale si inabissa, restano i ricchi e i poveri. Come (non) tanto tempo fa. Come sempre. Desmond mette in scena i suoi personaggi reali, ricrea le loro voci con l'oggi normale taglio narrativo – sempre più



indispensabile se si vuole che un saggio sia anche solo preso in mano, considerato, prima ancora che letto – ma temperando l'empatia con un certo rigore, e sfruttando un talento per la prosa rapida ma solida. Come si premura subito di avvertire, però, *questo non è un romanzo*. Le voci in mezzo alla strada sono vere persone stritolate; le voci dei nuovi professionisti del *landlording* sono vere voci, tradiscono qualche debole umanità sotto la scorza del perenne ricatto dell'indigenza. Pesce piccolo pesce

grosso, mors tua vita mea. È il capitalismo, bellezza. La domanda è quanto ancora la corda si possa tirare, prima dell'esplosione. La storia in effetti insegna: di solito, tanto. Ma anche: quando meno te lo aspetti. Di America profonda e di ineludibile (quanto in effetti impossibile: qui si misura la sordità e la trasparenza dell'*american dream*) volontà di riscatto si respira l'inconfondibile profumo (e tanto) nel nuovo e notevole romanzo di Willy Vlautin pubblicato in italiano dalla neonata Jimenez. Gran penna, quella di Vlautin, in prosa e in musica. Sua l'ombra dietro la meravigliosa e dimessa (e purtroppo, conclusa) epopea dei Richmond Fontaine, vera perla all'interno del voluminoso corpus di riscrittura in canzone della tradizione dell'America di mezzo avvenuta nell'ultimo ventennio. Canzoni, quelle di Vlautin, da sempre pregne di un quid letterario nettamente riconoscibile. Ultimo regalo, un album strumentale, vera e propria colonna sonora del romanzo di cui stiamo parlando, e di cui porta anche il titolo: *don't skip out on me*. Protagonista un ragazzo mezzosangue, adottato da una famiglia che lo adora, ma che sente di dover lasciare (ovviamente nel momento più sbagliato) per inseguire qualcosa: un sogno, un obiettivo, un riscatto, appunto. Forse, "semplicemente", per trovare se stesso come nel più miracoloso dei cliché. Horace, questo il suo nome, vuole diventare pugile. E lo diventerà. Dopo una serie di disavventure, sbagli, rischi, innamoramenti, barricate ed esplosioni emotive. A dirla così sembra una vera banalità. Ma l'America del mito che ha stregato e tuttora strega, nonostante tutto, è anche (ma soprattutto, a volte) *questa* banalità della vita che è eccezionale solo per te e agli altri non gliene frega un cazzo. È la vita che "io sarò qualcuno" e invece, comunque vada, non sarai nessuno e poi morirai senza che il tutto abbia il minimo senso. Questa America che a leggerla, anche nella sua tragedia, ci fa sentire vivi. Un posto di merda dove si sperimenta il peggio della cattiveria umana e della follia, ma intanto si scrivono ancora grandi libri sull'universale dolore delle cose. Qui, in effetti, nemmeno più quello. *Fabio Donalisio*